

Che succederà dopo il 18? Un esecutivo istituzionale dovrebbe essere favorito da una larga vittoria dei Si

Le chances del pentapartito L'ipotesi del ritorno di un dc a palazzo Chigi E Amato potrebbe ritentare

Sette giorni ancora per ripensare il governo

Manca una settimana al referendum: e dopo il referendum potrebbe (o dovrebbe?) aprirsi la crisi di governo. Ma sulle soluzioni possibili, tra i partiti e nei partiti, regna l'incertezza. Pds e Lega chiedono un «governo istituzionale» che consenta di fare la riforma elettorale, Dc e Psi vogliono un «accordo politico» e sognano, forse, il pentapartito. Il Pri è incerto. E Amato lavora alla propria reincarnazione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Ma che cosa succederà dopo il 18 aprile? Poco meno di un mese fa, Scalfaro, Spadolini, Napolitano e Amato si ritrovarono al Quirinale per mettere a punto una sorta di calendario della crisi. Obiettivo: un nuovo esecutivo dopo il referendum. Amato s'impegnò a non dimettersi prima di quella data, ma anche disse che il suo mandato era a disposizione. E Scalfaro iniziò una fitta serie di consultazioni informali. Con quale risultato? Forse ha ragione Giorgio Benvenuto a dire che il 19 aprile «non si ricomincia da zero»: ma è altrettanto vero che una soluzione appare ancora lontana. E che ogni volta che un ostacolo pare appianato, subito sembra sorgere un altro. Molto, del resto, dipenderà dal risultato del referendum: il Si oltre il 60% potrebbe facilitare un governo in qualche modo «di svolta», che faccia la riforma

elettorale. Una vittoria di misura del Si, al contrario, potrebbe aiutare la tentazione di lasciarle le cose come stanno, aprendo di fatto le porte al voto anticipato. Il governo istituzionale. Affidato al presidente della Camera o del Senato, il governo si forma al di fuori degli accordi di spartizione fra i partiti, gode di un'ampia maggioranza parlamentare (il quadripartito, il Pds, il Pri, i Verdi, la Lega), e permette che il Parlamento vari la nuova legge elettorale. Il governo istituzionale è insomma un governo insieme «di garanzia» e «a termine»: guida il paese alla Seconda repubblica. Chi potrebbe presiederlo? Spadolini è più amato dalla Dc, Napolitano dal Pds. Ma a fare il nome di Napolitano è stato per primo il Psi, che pure oggi sembra aver mutato parere. E Scalfaro, si racconta, avrebbe qualche perplessità a dar l'incarico a Spadolini, per-



ché teme che Cossiga scenda in pista per la presidenza del Senato lasciata vacante. Scalfaro, si dice ancora, vorrebbe tenersi per ultima la carta del governo istituzionale: perché sa che un suo eventuale fallimento porterebbe dritti alle elezioni anticipate. Per il governo istituzionale sono risolutamente schierati il Pds, la Lega e i Verdi: il che significa che non entreranno a far parte di nessun'altra «coalizione». Più sfumata la posizione del Pri, che in questi giorni ha assunto un ruolo di mediatore fra Dc e Pds. Quanto alla Dc, teme che un governo di questo tipo sancisca il proprio tramonto. Con il Si oltre il 60%, tuttavia, avrebbe qualche possibilità di successo. Rinascita del pentapartito. Sia la Dc, sia il Psi insistono da tempo sulla necessità di un «accordo politico» e di un'«intesa programmatica» alla base del futuro governo. Dovrebbero essere insomma i programmi a cementare la coalizione. La politica economica e finanziaria, i provvedimenti per l'occupazione, le riforme istituzionali, la questione morale: sono questi i punti sui quali trovare un accordo. Spolare l'accento sui programmi non significa di per sé escludere il Pds e tuttavia, l'esito potrebbe essere quello. Botteghe Oscure, infatti, non ritiene percorribile un'intesa politico-programma-

tica con i partiti della vecchia maggioranza. Dc e Psi, invece, stanno già lavorando all'intesa possibile. Che, per funzionare, dovrebbe agganciare anche il Pri. Sul piano programmatico, i problemi non sarebbero insormontabili. Più complesso è invece l'aspetto politico: Giorgio Bogi, «reggente» di La Malfa, ha più volte escluso una riedizione del pentapartito. E tuttavia i settori «governativi» del Pri (Vissentini, Mammì, Battaglia) premono da tempo per un ritorno dell'Edera nell'area di governo, visti anche gli insuccessi elettorali della linea «intransigente». Ora che La Malfa, almeno formalmente, non governa più il Pri, la loro posizione è destinata a crescere d'influenza. E potrebbe vincere se, di fronte al rifiuto del Pds, l'alternativa fossero le elezioni anticipate. Il candidato ideale per la rinascita del pentapartito potrebbe essere Spadolini: è un repubblicano, e la sua carica attuale permette di mascherare almeno in parte l'operazione. Martinazzoli e Spadolini ne hanno già discusso. La Dc ritorna a palazzo Chigi. È una variante, meno probabile, del ritorno del pentapartito. A metà febbraio, in un vertice riservato alla Camilla e con tutti i capi storici della Dc, Martinazzoli discusse proprio della possibilità di un ritorno dc a palazzo Chigi, necessario pendenti politico-isti-



Giuliano Amato, in basso Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini

Scalfaro ci ridà i corazzieri



ROMA. Un passo indietro, per tornare alle glorie passate: l'agenzia Italia riferisce infatti che per decisione del presidente Scalfaro i corazzieri potranno di nuovo fregiarsi dell'antico nome, invece di quello di «Guardie della Repubblica» introdotto tre anni fa da Cossiga quando era al Quirinale. La decisione riporta temporaneamente alla ribalta una polemica che scoppio il 20 maggio del 1990, in seguito alla decisione del Quirinale di far dipendere i 200 corazzieri (reggimento specializzato dell'arma dei carabinieri) non più dal consigliere militare del presidente della Repubblica (vale a dire un generale di corpo d'armata), bensì dal direttore della Sovrintendenza centrale dei servizi di sicurezza, che era allora il prefetto Enzo Mosino. Nella stessa occasione, un decreto stabilì che i corazzieri dovessero cambiare denominazione, e diventare «guardie della Repubblica».

La vicenda finì con grande scapote sui quotidiani, grazie anche alle rivelazioni del *Giornale* di Montanelli, molto addentro alle cose militari, e fu accompagnata da una grandinata di dimissioni e trasferimenti ai vertici dell'Arma. Per ricordare un solo esempio l'ex comandante generale dei carabinieri, Pietro Corsini, lasciò l'incarico di segretario del Consiglio superiore di difesa (incarico al quale l'aveva chiamato lo stesso Cossiga), ricollegendo i malumori dell'Arma nei confronti dei collaboratori più stretti dell'allora presidente. Ora, con un nuovo decreto pubblicato dalla Gazzetta ufficiale si torna all'antica, tradizionale denominazione con la quale i corazzieri sono conosciuti in Italia e all'estero. La proposta è stata avanzata dal ministro della Difesa, Salvo Andò, dal quale dipende l'Arma dei carabinieri e dunque anche il «reggimento corazzieri».

Caduta la forza di pressione dei politici, la «proprietà» tende a un controllo più stretto. Questa è l'opinione di molti giornalisti. Ma i direttori del «Corriere» e della «Stampa» non sono d'accordo.

Dopo Tangentopoli chi comanda nei giornali?

Dopo Tangentopoli che cosa è cambiato nelle cabine di comando dei grandi quotidiani? «I politici contano di meno, le «proprietà» sono rimaste di fatto le uniche fonti di potere», sostengono alcuni giornalisti. Ma i direttori del «Corriere» e della «Stampa» non condividono questa opinione: «Se i giornali sono più prudenti non dipende dal coinvolgimento delle grandi imprese nelle vicende giudiziarie...».

RITANNA ARMENI

ROMA. Telefonate di protesta, arroganti richieste di interviste, ambigue segnalazioni, pressanti inviti a seguire una direzione invece che un'altra. Pronto sono l'onorevole Tadi dei talli, vorrei ricordare, vorrei richiamare la sua attenzione su... E poi le conversazioni coi giornalisti amici sui divani del Transatlantico o alla buvette di Montecitorio, le telefonate «ai direttori», le dichiarazioni alle agenzie. La corsa a chi fa prima a dare una notizia per avere il suo nome sul giornale. E l'uso dell'informazione e dell'informante amico per danneggiare il nemico politico. Questo è stato spesso il rapporto fra i politici e i grandi or-

gani di informazione. E, naturalmente, altro ancora. Giacché quello descritto era sicuramente il modo più evidente ed ingenuo di far pressione sulla stampa. Poi c'è stata Tangentopoli. E la crisi verticale dei partiti. Molte cose sono cambiate nell'Italia del '93 e fra queste, sicuramente, quel rapporto fra i politici e i giornali. Quel pretendere da parte dei politici, quel difendersi da parte dei giornalisti. O di alcuni di essi. Ezio Mauro, direttore della *Stampa* ricorda: «Prima ricevevo molte, moltissime telefonate ed erano quasi tutte per lamentele e proteste. Appena mi annunciavano che c'era un politico

in linea afferravo il giornale perché ero sicuro che avrebbe avuto da ridire su qualcosa che lo riguardava. Oggi queste telefonate quasi non ci sono più. È come se i politici che erano così reattivi, avessero ora la pelle più dura...». «Telefonano, telefonano, ancora - afferma da Milano Paolo Mieli, direttore del *Corriere della sera* - ma con toni diversi, non più tracotanti e aggressivi. I politici sono diventati più riflessivi, più accomodanti. E le loro telefonate si sono fatte angosciate o rassegnate. Chiamano per chiedere... per sapere...». E da *Repubblica*, Sandra Bonsanti, prima firma politica del quotidiano di Scalfaro, conferma «quel gran silenzio dei politici». «Forse - dice ottimisticamente - questo silenzio è una forma di pudore». Comunque un atteggiamento diverso da quello tenuto quando è scoppio il caso Tangentopoli, allora - racconta Bonsanti - i politici erano allarmati e facevano pressione sui giornalisti addirittura in nome dei rischi per la *Repubblica*.

Il rapporto politico-organ di stampa pare quindi essersi rovesciato. Ma il silenzio e la paura non cancellano i sospetti. Soprattutto i confronti delle proprietà dei giornali, di quegli industriali che all'inizio di Tangentopoli parevano fuori dalla mischia, potere incorrotto e incorruttibile. «I politici - dice ancora Mieli - hanno pensato all'inizio dell'inchiesta milanese che ci fosse una manovra contro di loro, che altri politici «forti» lasciassero fare ai giudici per fare piazza pulita della politica. E che ad un certo punto gli industriali volessero sostituire i politici. Naturalmente non era così. Gli imprenditori erano preoccupatissimi dello sgretolamento del sistema politico».

Angosce inutili quelle dei politici? Inquietudini prive di fondamento? Oppure quel che è avvenuto in questi mesi nel rapporto fra grandi organi di informazione e partiti ha modificato un sistema di potere? In parole povere il ridimensionamento della politica ha provocato un aumento del potere delle proprietà? Non sono solo i politici ad avere questo sospetto. Paolo Liguori, direttore del *Giorno*, descrive così la si-

tuazione della stampa italiana di fronte a Tangentopoli: «I politici hanno avuto un peso sui giornali finché ha funzionato un patto fra loro e gli industriali. La moneta di scambio era l'informazione: gli uomini dei partiti davano agli industriali quel che questi chiedevano e in cambio erano sostenuti dai grandi quotidiani. Ora questo patto è saltato e se nei grandi gruppi privati si rompe il rapporto con la politica torna inevitabilmente a farsi sentire la voce del padrone allo stato puro».

È quello del direttore del *Giorno* un parere condiviso da molti. In una recente trasmissione televisiva di Gad Lerner, Paolo Cagna del consiglio di fabbrica del *Corriere della sera* e uno dei leader del movimento dei giornali ha accusato il suo giornale di aver pubblicato lo stesso giorno, dopo l'arresto di Mattioli, nella stessa pagina una editoriale del direttore pressoché identico a quello di Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat e quindi uomo forte della proprietà. Sul *Sole 24 Ore*, il giornale confindustriale, solo qual-

che settimana prima si era verificato un episodio a dir poco sconcertante. In prima pagina, anzi in apertura del giornale, è apparso un articolo in cui si annunciava che il quotidiano non avrebbe più neppure nominato il ministro dell'Industria Guarnone, colpevole, secondo l'organo degli imprenditori privati, di non aver portato avanti con la dovuta solerzia le privatizzazioni delle aziende pubbliche come gli stessi industriali privati avevano richiesto. Quello del *Sole 24 Ore* è apparso un intervento diretto, privo anche dei consueti diplomaticismi della proprietà nei confronti di un politico non abbastanza amico e non abbastanza sollecito.

Piccoli episodi indicativi di sospetti e tensioni. Ma che cosa ne pensano i direttori del *Corriere della sera* e della *Stampa*? Entrambi negano il nesso automatico fra minore potere dei politici e maggiore potere della proprietà - spiega Ezio Mauro - perché la minore presenza di politici o dei partiti non significa assenza della politica. Noi crediamo davvero che la politica non sia una variabile dipendente da altri poteri».

Verso L'ALLEANZA DEMOCRATICA FORUM DELLO SPETTACOLO ARCI NOVA «Povere Muse» CODACONS «Vicolo del Burrò»

LO SPETTACOLO TRA TAGLI E TANGENTI ABOLIAMO IL MINISTERO?

MERCOLEDÌ 14 APRILE ORE 10.30

ROMA, CINEMA CAPRANICA P. CAPRANICA

Il Comitato Promotore

L'Indice di aprile è in edicola con:

Il Libro del Mese
Sigmund Freud, Sándor Ferenczi
Lettere 1908-1914
recensito da Roberto Speziale-Bagliaacca

Marisa Bulgheroni
L'immaginazione americana:
Wolfe, Mailer, Updike, Kingston

Dossier
Novissimo bestiario

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Referendum 18 aprile per cambiare

REFERENDUM SULLA LEGGE ELETTORALE

VOTA SÌ

SULLA SCHEDE GIALLA